

FRANCESCO
CUNDARI

IL COMMENTO / 1

ELOGIO DELLA
CAMUSSO

→ SEGUE DALLA PRIMA

«Con la firma dell'accordo interconfederale del 21 settembre - ha scritto infatti Marchionne a Emma Marcegaglia - è iniziato un dibattito che... ha fortemente ridimensionato le aspettative sull'articolo 8». E cioè l'articolo della finanziaria che facilita il licenziamento dei dipendenti. Conclusione: «Si rischia quindi di snaturare l'impianto previsto dalla nuova legge e di limitare fortemente la flessibilità gestionale».

In altre parole, la Fiat abbandona la Confindustria perché questa, invece di sostenere la linea del ministro Maurizio Sacconi, che puntava dichiaratamente alla libertà di licenziamento, ha cercato l'accordo con la Cgil, accettando così di «snaturare» l'impianto dell'articolo 8, «limitandone fortemente» gli effetti.

Comprensibile dunque la rabbia del governo, che sui giornali di riferimento ha preso la forma dell'ovazione per Marchionne e dell'invettiva spesso scomposta contro la presidente di Confindustria. La traduzione più cruda è di Libero: «Tutta colpa della Marcegaglia che ha inciuciato con la Cgil per vanificare i provvedimenti del governo sul mondo del lavoro».

Da tutto questo, però, due fatti dovrebbero apparire fuori discussione. Il primo è che il "modello Marchionne" era e resta, nella migliore delle ipotesi, lo stesso del ministro Sacconi, quello cioè di uno sviluppo fondato sulla massima compressione possibile del costo del lavoro e dei diritti dei lavoratori (nell'ipotesi peggiore, è semplicemente una presa in giro, utile a guadagnare

tempo e condizioni di favore prima di abbandonare definitivamente l'Italia). Il secondo fatto che a questo punto dovrebbe apparire fuori discussione è che bene ha fatto la Cgil a siglare gli accordi del 28 giugno e del 21 settembre, almeno dal punto di vista di chi consideri un bene «vanificare i provvedimenti del governo sul mondo del lavoro», a cominciare dall'articolo 8. Sulla prima pagina del Manifesto di ieri, invece, Loris Campetti esponeva il seguente argomento: Marchionne dice che l'accordo del 21 settembre anestetizza l'articolo 8 di Sacconi, ma Marcegaglia lo nega e sostiene anzi che l'obiettivo di Confindustria è lo stesso di Marchionne. Ergo: «Chissà come si sentirà Susanna Camusso ascoltando questo ficcante duetto». In altre parole, ieri, l'unico quotidiano a sostenere che la partita sull'articolo 8 era stata vinta da Marchionne e Sacconi, invece che dalla Cgil, era proprio il Manifesto.

Difficile trovare un caso di studio migliore per definire una politica concretamente riformista:

attaccata da destra e da sinistra, mentre il governo metteva in campo ogni energia per isolare la sua organizzazione, Susanna Camusso non ha ceduto né sul merito, ai cantori del modello Marchionne come cuore della modernità persino per la sinistra riformista, né sul metodo, a chi chiedeva di rispondere al tentativo governativo di isolare la Cgil con l'autoisolamento, la politicizzazione, il radicalismo. Di fronte a queste due facili scorciatoie, Susanna Camusso ha scelto la strada più impervia della ricerca dell'accordo migliore possibile, la strada dell'uscita dall'isolamento con la battaglia (lo sciopero solitario del 6 settembre) e con la trattativa (l'accordo del 21). La strada della coesione sociale, contro i profeti della rottura e della radicalizzazione. Gli stessi che in questi mesi hanno soffiato, da tante parti, sul fuoco dell'antipolitica.

Non per niente il segretario della Cgil è anche tra i pochi protagonisti del nostro dibattito pubblico ad avere denunciato senza giri di parole questa campagna: un acido che tutto può corrodere, rendendo impossibile perseguire quell'obiettivo di coesione sociale che è la sola via per una politica di risanamento che anche nella crisi non si rassegni ai tagli indiscriminati, alla demolizione dello stato sociale, alla svendita del poco che resta della nostra industria. Rendendo così ancora più difficile liberarsi di Berlusconi oggi, e aprendo la strada ai Berlusconi di domani. ❖

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Berlusconi non torna sul luogo del delitto

Come un gigantesco ciclone, la notizia dell'assoluzione di Amanda e Raffaele ha abbattuto la programmazione di lunedì sera riducendola in poltiglia. Tutto oscurato, da Marchionne alle leggi bavaglio, ai gestacci di Bossi, alla strage di operaie sotto le macerie di Barletta, anche loro, come Meredith, assassinate da mano ignota. E chissà se mai si conosceranno i nomi dei colpevoli, se si troveranno tra le macerie tracce sicure che un pool di bravi avvocati non possa capovolgere. Il senso di ingiustizia totale che, comunque la si pensi,

emana dalla sentenza di Perugia sta nell'impotenza della verità a rivelarsi ed essere riconosciuta come tale dentro una macchina da guerra mediatica che alla fine va dove vuole il più forte. E lì trova a presidio della notizia il solito Vespa, con il suo modellino già pronto e i suoi esperti già usati per i delitti precedenti. Mentre un futuro pare ci sarà, almeno per un po', risparmiato: l'ennesima serata con Berlusconi, l'imputato che accusa i suoi giudici, senza contraddittorio e senza vergogna. Perché il processo non si fa in tv, ma l'antiprocesso sì. ❖

IL COMMENTO / 2

ELOGIO DELLA
BOCCASSINI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Lo ha fatto dopo una giornata passata in tribunale a sostenere le ragioni di un processo, quello per il caso Ruby, che si deve fare, malgrado i soliti tentativi dei soliti legali di rinviare, occultare, insabbiare.

Considerazioni impreviste e forse imprevedibili nel momento in cui il presidente del Consiglio muove l'ennesima campagna censoria, per fortuna tra molti ostacoli e molte opposizioni, giornalisti in prima fila. Ilda Boccassini, con naturalezza, ha detto una cosa semplice, che a legger certe cose sui giornali s'indigna, e ne ha detto un'altra

difficile, lei magistrato rivolgendosi ad altri magistrati: che s'è fatto un cattivo uso di quel formidabile strumento da parte della magistratura, ovvero da parte degli uffici del pubblico ministero a livello nazionale, proponendole di fatto come il campo, l'occasione, di uno scontro politico senza autentica politica, contribuendo al degrado di una politica che degradata lo è già per conto proprio.

Il giudizio è severo, pretenderebbe una seria riflessione, anche se qualcuno non mancherà di impugnarlo come un'ascia di guerra per fare a pezzi giornali e rotative o almeno per stendere pennellate di inchiostro nero, a propria discrezione, su dialoghi, conversazioni, confessioni. Ma non è così per Ilda Boccassini, che segnala invece l'importanza delle intercettazioni, indispensabili a qualsiasi inchiesta giudiziaria. Ci richiama però ad un uso sobrio e pertinente, ad un uso severo che non metta di mezzo chi non c'entra, il colpevole ipotetico di un delitto o il dirigente politico

che parla senza inibizioni: perchè non sempre in ciò che è intercettato vi è, per fortuna, rivelazione di reato e comunque ad ogni presunto reato dovrebbero corrispondere prove certe.

Soprattutto, il magistrato Boccassini ci invita a sottrarre la politica alle tentazioni della chiacchiera, del retrobottega, del buco della serratura. A seconda dei casi e nella migliore delle ipotesi sul gossip si può costruire una immagine della morale dei tempi e un po' di sociologia del costume. Anche per questo la stampa ha il diritto insuperabile di pubblicare tutto ciò che è pubblico, noi di leggere o di non leggere (più che l'indignazione spesso ci tocca la noia). La politica dovrebbe sollevarci, sottrarci alla china. Colpa di tutta la politica se non va così? Si torna sempre a quel punto, alla presenza di un personaggio che levandosi di torno aiuterebbe questo Paese a tornare, o almeno ad avvicinarsi, alla normalità. Forse anche a un uso normale delle intercettazioni.

ORESTE PIVETTA